

# LA VOCE



Esce ogni giovedì in Firenze, via dei Renai, 11 — Diretta da GIUSEPPE PREZZOLINI — Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Un numero cent. 10.

Anno II — N° 54 — 22 Dicembre 1910

SOMMARIO: "La Voce" sequestrata a Trieste — Carducci e Croce, RENATO SERRA — Intorno alla Legge Daseo-Credaro: Gli effetti in provincia di Milano, A. MERLINI — Il giornalismo meridionale (Stauro Lestico), ENRICO RUTA — Lettere dalla Beozia, VI, GINO BIANCHI, EMILIO SETTIMELLI — Per il Rifugio del Giudice Majetti — Bollettino Bibliografico.

"La Voce", sequestrata a Trieste. Il numero 52, primo di quelli dedicati all'irredentismo, è stato dalla i. r. Procura di Stato sequestrato a Trieste. E crediamo sia avvenuto lo stesso del secondo. Non ci offende il danno, non ci fa gon-

giolare l'onore nè sfrutteremo la facile popolarità. Narriamo il fatto soltanto per constatare in quali condizioni di mentalità dev'essere una polizia che non sa distinguere nemmeno l'obiettività e la storia dalla propaganda e dalla politica.

vestiva la mia persona come un raggio di luce, ne fermava il carattere con pochi tratti scultori; mi sento signoreggiato.

Credo bene che il ritratto sarà composto dentro una cornice fazzia; si determinerà in rapporto con certi piani di luce o d'ombra estranei a me e un poco artificiali, il patriottismo, lo storicismo; ma, dentro quei limiti, che cosa potrà essere più vera, più somigliante, espressiva? La giustizia e la ingiustizia me ne piaceranno ugualmente.

M'inchino a ciò, come mi sono inchinato nella conversazione a osservare quei termini sacri nel campo della sua mente, senza dispiacere, e non soltanto per una reverenza, che pure era legittima, verso l'uomo. Sento che piegandomi, accomodando parole e cautele, non ho fatto nulla di men degno; non ho manomessa la sincerità del pensiero con nessuna ipocrisia.

E lasciamo stare ora che la verità vera sia dal cielo; sì che a quella che recano innanzi gli uomini convenga accostarsi con molta tolleranza. Questa può essere regola di buona creanza nel commercio, ma non ha luogo nell'animo nudo: ivi quello che è vero, è vero sempre, e sopra tutto.

Se non che nel Carducci io sento diversa forse dal vero la forma e gli episodi del giudizio, ma identica e santa la intenzione; i suoi errori stessi sono gloriosi. L'eroe, o Marceau o sia Carlo Alberto, che io rispetto nella sua ammirazione, è una grande nobile forte figura che l'animo di lui ha creato e la fantasia ha avuto potere di imporre anche sopra di me. Tutte le cose che egli afferma vere sono vere anche per me: se non nella lettera, certo nello spirito. E io sono vinto a consentire nell'animo, nella religione, nella santità del suo pensiero.

Qui non è possibile fare paragone col Croce, dell'intelligenza, come se uno ne abbia più, e l'altro meno. Non è una intelligenza generica, di cui si possa rendere quantitativa ragione; questo, al quale io parlo, è il Carducci. Qualche cosa di grande alita intorno, e io mi sento pieno del nume. Il dialogo è divenuto orazione.

Penso forse ai XX volumi delle opere? o alle vaste scatole di appunti e di schede coronanti le scansie dello studio oggi silenzioso, dove la fatica di questo aspro benedettino delle lettere ha lasciato per quarant'anni la sua traccia quotidiana e minuta? o penso a tutto l'esempio di una vita, che nei particolari della scrittura e del discorso non si esauriva, ma trapassando in vive anime e quivi trasfigurandosi, non perdeva forma però e durava e ancora dura?

Ho dimenticato in questo momento tutto quello che in lui era contingente e limitato e personale; non ricordo più, da me a lui, nè la distanza immensa dell'ingegno, nè gli svantaggi della cultura, nè le differenze delle opinioni e del gusto; voglio che tutto ciò sia fatto vano, e solo mi resti presente l'uomo della mia razza e della mia religione, il testimone e il compagno, col quale mi sarà dolce vivere e morire.

Io mi sento vicino a lui in tutto quel che più importa, nel leggere un libro e nel tollerare la vita.

Un sentimento profondo uguaglia noi ai nostri fratelli che sono stati e a quelli che saranno; al padre Omero quando spande il suo dire in mezzo agli uomini che se ne vanno come le foglie della primavera; e a Saffo che parla alle Pleiadi scintillanti, e a tutti gli altri che sono venuti sopra questa terra nella cara luce del sole a soffrire e a

amare e a godere le cose belle che ci sono, e così, parlando con voce tranquilla e con chiari occhi riguardando i compagni e il mondo, sono passati come anche noi passeremo. *Perennis humanitas!*

Ad essa appartiene il Carducci; per essa io lo onoro.

Egli votava la sua vita a questa religione, con animo schietto e libero e non intronato da nessuna eco di torbidi entusiasmi o di orgie e di non virili invasamenti. Sapeva di essere un uomo, non immortale, ma chiamato alla fine; sentiva nel passato e in grembo alla terra le sue radici, e il suo destino in mezzo agli uomini. Dopo di che egli ha atteso al compito che la natura gli mostrava con una fede serena e superba, con una reverenza di tutto ciò che era stato o grande o buono o bello, con un amore dell'opera propria e dell'altrui, che, per essere senza illusioni di eternità, non par tuttavia meno benefico.

Che cosa importa ora se a noi manchino i doni che abbondavano a lui? Nessuno ci toglierà il diritto di onorare nel suo nome la nostra parte migliore.

Non si tratta di un maestro, che potevamo anche non avere, o di un libro che potevamo anche non leggere. Ma io mi rifiuto di abbandonare insieme con lui la ragione più profonda del mio sentire, la comunione col passato e la conversazione con tutti i grandi e cari e umani spiriti, e il culto della loro parola cara al mio cuore sopra tutte le cose. Io voglio sapere che c'è nella mia adorazione qualche cosa di vano; che l'amore delle belle parole, con tutto quel che reca di sacrificio nel cercarle e nel custodirle e nell'imitarle, di superstizione nel goderle, è vano; e son vani i versi e le rime e i libri e i canti e le pitture e i simulacri e le immaginazioni tutte quante; voglio saper tutto questo per avere la gioia di affrontare con occhi aperti il pericolo mio dolce.

Passano i giorni e scema la luce e il tempo dell'amore se n'è andato e l'ombra si avvicina a noi lunga e nera. Noi facciamo dei libri. Anzi non ne facciamo nemmeno; ci contentiamo di leggere e di fare qualche segno sui margini. Ma questo basta, e la compagnia dei nostri padri e fratelli.

Nessuno fra quanti ho dintorno mi è stato guida ad essa e aiuto e conforto degno come il Carducci. Fra tutti i vicini io non trovo altri, a cui poter dare con sincerità questo nome di maestro... «Orabunt causas melius alii coelique meatus...» descriveranno meglio i cieli del pensiero e gli episodi della storia; nessuno può essermi maestro migliore di letteratura e di umanità, per le quali io vivo.

★

Ma queste sono parole grandi: la mia gente è timida e non le ama.

Il Carducci del nostro cuore è quello che diceva le parole che nessuno, fra quanti serbano nel loro cassetto un segreto di quaderni pieni di cancellature, innumerevoli e varie come gli entusiasmi dell'adolescenza, sa ricordare senza tenerezza. «Dopo il dono di fare la divina poesia, il dono largito dagli dei ai loro prediletti, è di ammirarla fino alle lacrime. Questo secondo dono, io l'ho».

Anche noi l'abbiamo; è la nostra forza e la nostra debolezza, com'era la sua. Esso ci impedisce di essere dei *ratés*; ci ha permesso di chiudere il cassetto senza goffaggine, e di andare tranquillamente per il mondo.

Quanto a lui, quelle lacrime lo hanno messo disarmato nelle mani dei suoi nemici.

## CARDUCCI E CROCE

Dunque entriamo anche noi nella contesa? Nemmen per sogno. Se pubblichiamo questo scritto di Renato Serra, che risale al settembre, è per dare un saggio del sesto dei Quaderni della Voce in corso di stampa. Della questione che occupa in questo momento il mondo letterario italiano non possiamo trattare per non toglier gli argomenti di bocca al nostro simpatico (ancorchè ci abbia tradito collaborando alla Difesa dell'Arte) Gino Bianchi, il quale si è dichiarato d'accordo coll'illustre prof. Romagnoli Ettore (com'egli dice) e con i non meno chiari spalleggiatori Toscani Italo e Capaldi Giovanni.

Poniamo di avere i due uomini davanti a noi: e interroghiamo la nostra coscienza, che cosa aspetterebbe da ognuno di loro, e di che vorrebbe parlare. Una differenza mi colpisce.

Con uno si può parlare di tutto; con l'altro no. Il campo e l'apertura delle due intelligenze è diversa. Il Carducci ha delle angustie che Croce non conosce. Io sento che a costui, se dovessi prenderlo per maestro, mi potrei confessare in tutto il mio bene e nel male con una sincerità assoluta; poichè la sua intelligenza non rifiuta nulla del mondo. Prima di ogni moto di adesione o di simpatia, mi pare che debba sorgere in lui il desiderio di comprendere.

Di quel che gli dico io, egli non si piglierebbe ira, ma piuttosto curiosità, e quella non malevola. Io mi potrei scoprire a lui in tutta la mia profonda diversità morale, nel mio fastidio delle idee astratte e delle correnti spirituali, nella mia antipatia verso tutta la gente seria elevata e convinta per professione, nelle debolezze del mio pensiero e nelle malinconie della mia sensualità, in tutto quello insomma che meno somiglia, che più repugna alla sua forte natura; ma non credo che me ne vorrebbe male. Se prima fossimo stati, anche dopo potremmo restare amici.

Il mio sentire differente sarebbe per lui meglio che un urto o un insulto, un piccolo problema; che posto con curiosità, sarebbe sciolto forse con un sorriso: e poi anche la mia forma della mente sarebbe ammessa come una parte o modesto episodio del suo intelligibile universo.

Col Carducci il fatto andrebbe altrimenti. Voi sapete bene che il discorso vorrebbe esser cauto, come d'uom che si muova sopra terreno pericoloso: a ogni tratto gli può scoppiare sotto i piedi. Nella conversazione di lui ci sono dei limiti, anche delle insidie, dalle quali conviene guardarsi. *Cave leonem!*

A ogni passo si scoprono templi e statue e termini sacri; più oltre sono le terre maledette. Fate che s'accostino i grandi nomi della letteratura o della rivoluzione, o sorga la specie delle sue grandi idee e architetture, il rinascimento o il quarantotto, la lingua italiana o il principio nazionale o il popolare, e sentirete subito quel terreno ardere; e rumoreggiare; bisognerà fermare il discorso, o avanzar con misura prudentissima; tendendo l'orecchio a ogni brontolio, studiando

l'effetto delle parole cautamente, nei lampi dei piccoli occhi e nelle scosse brusche dell'antica testa raggiante.

Basterà una parola un cenno un moto che possa gettare anche di lontano qualche ombra sui numi indigeti; e non dico poi un sospetto di citazione non sincera, di diletantismo o di esotismo o di ignoranza storica: un'imprudenza sola, e avrò al viso le unghie e l'alito ardente del leone.

E badate che non sarà sufficiente ch'io tenga per me certi gusti, e ch'io rispetti ugualmente e numi e idoli, guardandomi bene dal confessar per esempio quel che penso di Crispi o dei principi dell'89 o della così detta tenebra medievale; sempre dovrò essere in armi. Trasmutabile egli è per tutte le guise; i movimenti della sua intelligenza e i sussulti del temperamento si ribellano a ogni previsione tranquilla.

O col Croce non c'erano mica terreni privilegiati! Io gli parlavo di tutto ed ero certo di esser compreso. Eppure, se ci penso bene, la mia soddisfazione non n'era per nulla cresciuta. Diversa era, non maggiore. Parlavo e ascoltavo quietamente; con molta dimostrazione esteriore di rispetto, credo, e certo con ammirazione e stima profonda dentro, e gioia sopra tutto di quella chiara e dritta e arguta e lieta ragione sua.

Ma parlavo da uomo a uomo, quasi sullo stesso piano e del pari; oltre che minore, e infinitamente, mi sentivo anche diverso, e pur senza nessun bisogno di fare uno sforzo, o un passo solo per avvicinarmi. Non c'era in me entusiasmo nè inquietudine. Sapevo di potermi fidare a quella accoglienza netta e precisa e così fluida da avvolgermi tutto; forse sentivo un poco di freddo.

Che cosa ritraevo di me stesso da quella esperienza? Una valutazione generica che oserei dire perfetta, ma senza insidie di penetrazione, senza luce sul mio *secretum*; nessuna parte celata si rivelava nell'incontro. La esperienza investiva una parte, non dico impersonale, ma quella che può essere fatta impersonale, categorica e intelligibile; l'effetto se ne rifletteva sopra la mente assai largo, seco portando novità di pensieri e di conoscenze, ma nuova forma di umanità che potesse servir di esemplare nuovo e ragione morale, non ne portava.

Vorrei dire che il beneficio di lui si risolve in una forma logica e universale; non è abbastanza umano per suscitare principi di spirituale imitazione. O se qualcuno ne sorge, quello è contingente e cattivo, limitato a certe abitudini del bibliofilo e del napoletano, a certi cattivi gusti del letterato, a certe aridità del critico che sono la sola cosa forse che del Croce si ritrovi nei cosiddetti imitatori; il resto, per la più parte, è pensiero puro, e non si può imitare.

Torno indietro, a quell'altra intelligenza che ognuno mi afferma molto più limitata. Limitata è veramente; poca imprudenza bastava a farmene accorto, con urto contro uno dei limiti improvviso e terribile. Quindi tempesta, e fuga cacciata da aspre parole.

Ma il giudizio di lui, anche nell'ira, in-